

## Edictum Theodorici Regis: alcuni aspetti critici

Simone Castronovo

---

L'Edictum Theodorici Regis, ovvero l'Editto di Teodorico, ha costituito e costituisce il massimo esempio di legislazione ostrogota in nostro possesso sebbene molti studiosi ne abbiano contestato la paternità al re ostrogoto, mentre altri ne hanno addirittura messo in dubbio la sua originalità.

Lo scopo che ci si propone in questo articolo è quello di analizzare se tale testo giuridico possa da solo sostenere l'ipotesi che vede in Teodorico un continuatore della tradizione romana, almeno dal punto di vista giuridico. Prima di entrare nel vivo dell'analisi del testo giuridico ritenuto promulgato da Teodorico, è necessario ripercorrere brevemente la storia degli Ostrogoti.

Gli ostrogoti sono stati un popolo germanico il cui nome significa Goti dell'est, nessun autore antico, tuttavia, tratta in maniera specifica le origini di questo popolo; anzi i riferimenti ai Goti sono sempre generici, come si evince da Plinio il Vecchio il quale scrive<sup>1</sup>:

*“si coniectare permittitur, haut multum ora deerit Graecorum opinioni et longitudini ab Agrippa proditae. Germanorum genera quinque: Vandili, quorum pars Burgodiones, Varinnae, Charini, Gutones. alterum genus Inguaeones, quorum pars Cimbri, Teutoni ac Chaucorum gentes.”*

Anche Tacito si limita a citare tale popolo in forma generica e limitatamente alla loro forma di governo:

*“Trans Lygios Gotones regnantur, paulo iam adductius quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem.”*

Come abbiamo visto, le fonti non forniscono alcun dato certo sull'origine di tale popolo, tuttavia è verosimile la tesi che riconduce la loro origine alla stirpe germanica orientale, tenendo in considerazione la loro

---

<sup>1</sup> *Naturalis Historia*, IV, 14, 99

collocazione geografica storica, cioè a sud tra i Vandali e i Lugi e ad ovest, lungo il Baltico, tra i Rugi e i Lemovi<sup>2</sup>.

Anche le evidenze archeologiche confermano la presenza dei Goti nella parte polacca della regione della Pomerania; a questo popolo è riconducibile la c.d. Cultura di Wielbark, la quale è attestata da circa 300 tombe, sia ad inumazione che ad incinerazione. Successivamente, nel I sec. d.C., sono attestate anche le deposizioni a circolo riconducibili alla c.d. cultura di Odry-Wesiory-Grzybnca.

Relativamente alla scrittura, i Goti hanno utilizzato, a partire dalla seconda metà del 300 d.C, un alfabeto composto prevalentemente da lettere greche introdotto dal vescovo Ulfila, il quale cristianizzò questo popolo durante il loro stanziamento nella regione storica della Bessarabia, ricadente nell'odierna Moldavia.

Questi sono solo alcuni dei fatti che hanno interessato la popolazione gota, tuttavia, ci restituiscono il quadro di una realtà dove i Goti hanno avuto numerosissimi contatti con le popolazioni stanziate nei territori dell'impero Romano; inoltre altro avvenimento che sarà propedeutico alla formazione del pensiero di Teodorico, furono i conflitti tra Goti e Unni e la successiva sottomissione a questi, avvenuta nel 375. Tale data è importante poiché le fonti riportano per la prima volta il termine Ostrogoti<sup>3</sup>; gli Ostrogoti parteciparono in supporto dei loro dominatori

---

<sup>2</sup> A.A.V.V., *L'epopea dei Goti*, <<Archeologia Viva>> n. 44 (1994),pp. 50-62

<sup>3</sup> << ma, risalendo addietro nel tempo, diviene sempre più difficile poter assegnare i nomi trasmessi dalle fonti tardo-antiche con precisione alla gens degli Ostrogoti, i quali si sono formati relativamente tardi come compagne migrante, sviluppandosi dall'evoluzione e trasformazione dei Greutungi incrociati con frange di Tervingi, tradizionalmente considerati invece antecessori dei visigoti. Non di meno, preferendo peccare per inclusione che per carenza, si è teso a comprendere qui anche certi antichi nomi, insicuri quanto all'attribuzione agli Ostrogoti in senso stretto per mancata esplicitazione da parte delle fonti, ma che apparivano per ragioni storiche e linguistico-onomastiche di plausibile e verosimile assegnazione al gruppo ostrogoto.>> - Nicoletta Francovich Onesti, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze University Press, 2007

alla spedizione in Gallia del 451 guidata dal re Attila, e nello stesso anno finisce la dominazione da parte degli Unni<sup>4</sup>.

Con la fine della dominazione unna gli Ostrogoti sono attestati, nel 451, in Pannonia riuniti in una confederazione di popoli con a capo la famiglia degli Amali. Nel 473, a seguito di alcuni conflitti sorti all'interno della comunità si crearono due gruppi, da una parte i Visigoti e dall'altra gli Ostrogoti, questi ultimi, superiori numericamente, con a capo Teodemiro, padre di Teodorico.

Teodorico nasce nel 452 in Pannonia e venne inviato nel 462 a Costantinopoli come ostaggio al fine di suggellare il trattato di pace tra gli Ostrogoti e Bisanzio<sup>5</sup>, in tale occasione Teodorico viene introdotto alla cultura latina e greca, sebbene l'Anonimo Valesiano ne restituisca l'immagine di una persona con serie limitazioni nel campo della scrittura e della lettura, nel 469 l'imperatore Leone I, a seguito del ritiro delle armate imperiali in Pannonia, liberò Teodorico che ritornò tra le sue genti. Nel 474 muore il re Teodemiro e gli succede il figlio, Teodorico diventando il re degli Ostrogoti. I primi anni del regno di Teodorico sono caratterizzati dalla partecipazione, a fianco dell'imperatore Zenone, alle campagne imperiali, partecipazione che portò alla concessione a favore di Teodorico del titolo di patrizio. Sebbene i rapporti tra Bisanzio e gli Ostrogoti erano caratterizzati da una forte instabilità, nel 488 l'imperatore Zenone incaricò Teodorico di recarsi in Italia per cacciare Odoacre.

Odoacre, re degli Euruli, popolazione anch'essa germanica, nel 475 depone l'imperatore romano d'occidente Romolo Augustolo e assume il titolo di *magister militum* conferito dall'imperatore Zenone, il quale tuttavia non gli attribuì mai formalmente il titolo di patrizio, in quanto l'*imperium* su quello che rimaneva dell'Impero Romano d'Occidente, sarebbe spettato a Giulio Nepote; su questo punto lo stesso Zenone invitò Odoacre a riaccogliere il Nepote<sup>6</sup>, cosa che non è mai avvenuta. Tuttavia dopo una prima fase nella quale Bisanzio vedeva in Odoacre un prezioso alleato ne è seguita una seconda, nella quale lo stesso Odoacre veniva

---

<sup>4</sup> Duchoud, Gabrielle: "Ostrogoti", in: *Dizionario storico della Svizzera* (DSS)

<sup>5</sup> Peter Heather, *The Restoration of Rome: Barbarian Popes & Imperial Pretenders*, Oxford, Oxford University Press, 2013

<sup>6</sup> Marco di Filadelfia, frammento 10

percepito come una minaccia e da qui la necessità di porre fine al suo “regno”.

In merito alla discesa degli Ostrogoti in Italia, recentemente le teorie classiche sono state integrate da importanti dati scientifici forniti dall’archeologia<sup>7</sup>; in seguito a queste scoperte si è giunti ad una sostanziale convergenza da parte dei massimi studiosi della materia, che concordano sul fatto che le truppe di Teodorico del 489 fossero composte da uomini armati, tuttavia in qualche caso divergono, come per esempio per la teoria di Peter Heather, il quale ritiene che al seguito dell’esercito vi fossero anche le relative famiglie.

Secondo Heater, dunque, i soldati erano accompagnati dalle famiglie, mentre per esempio secondo Patrick Amory l’elemento familiare era totalmente assente.

Amory sostiene che l’ipotesi di un esercito “accompagnato” dalle famiglie si basi in gran parte dai reperti archeologici trovati nelle sepolture, i quali sono considerati, dallo stesso autore, un *obsoleto retaggio della cultura antecedente la seconda guerra mondiale*<sup>8</sup>.

Senza entrare nel merito del dibattito storico, è sicuramente rilevante vedere come le due ipotesi possano comportare due eventuali diversi gradi di integrazione con le popolazioni romane d’Italia. Nella prima ipotesi, quella di Heater, il gruppo guerriero Ostrogoto avrebbe costituito una sorta di élite germanica all’interno della preesistente società romana, mentre nell’ipotesi di Amory l’elemento Ostrogoto si sarebbe rapidamente dissolto in quello italico.

Dal punto di vista giuridico, riferendoci ai contenuti dell’Editto di Teodorico, questi sembrerebbero avvalorare la tesi di Amory, in quanto è predominante l’elemento romano rispetto a quello germanico, offrendo

---

<sup>7</sup> Di particolare importanza per la trattazione dell’argomento è l’articolo di Marco Aimone, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell’archeologia a un dibattito storiografico*, << Reti Medievali Rivista >>, 13, 1 (2012), <http://rivista.retimedievali.it>

<sup>8</sup> Peter Heather, *The Goths*, 1998ncit., pp. 216-258, citato anche da M. Aimone in *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell’archeologia a un dibattito storiografico*, << Reti Medievali Rivista >>

così sostegno all'ipotesi del "dissolvimento" dell'elemento germanico a vantaggio di quello locale. Nel 493, dopo anni di conflitti Teodorico successe ad Odoacre dopo la morte di quest'ultimo, in questo scenario si inserisce la produzione legislativa di Teodorico, nello specifico la presunta promulgazione dell'Editto.

La datazione di tale testo non trova una data attestata nelle fonti, pertanto tutte le datazioni proposte sono frutto di differenti, e spesso discordanti, ricostruzioni filologiche.

E' necessario partire dal fatto che conosciamo il testo dell'Editto esclusivamente grazie ad un'edizione risalente al 1579, a cura di Pierre Pithou, la quale è mancante della data di sottoscrizione, pertanto attraverso alcune deduzioni elaborate sulla base delle fonti hanno portato gli esperti a formulare l'ipotesi che l'Editto avrebbe dovuto essere stato redatto a partire dal 500, anno in cui Teodorico si trovava in Roma<sup>9</sup>.

La fonte più antica, presa in esame, è il Chronicon Paschale del 630 nel quale viene riportato che Teodorico, durante il suo soggiorno a Roma <<εποίησε διάταξιν περί εκάστου νόμου>>, e colloca il fatto al 485. Su tale questione sono intervenuti due studiosi, Felix Dahn e Augusto Gaudenzi i quali vedono nell'espressione <<διάταξις περί εκάστου νόμου>>, non il riferimento all'Editto ma bensì alla *promissio* che Teodorico fece al popolo romano citata dall'Anonimo Valesiano<sup>10</sup>:

<<se omnia, deo iuvante, quod retro principes Romani ordinaverunt inviolabiliter servaturum promittit.>>.

Tale promessa venne fatta incidere in una tavoletta di bronzo e fatta esporre come da tradizione romana, tuttavia è sconosciuto il luogo di affissione, si pensa che potesse essere stato affisso in uno dei seguenti luoghi: nella basilica traiana, nella curia o nell'atrio della basilica di San Pietro. Dalle fonti sappiamo, tuttavia, che i benefici teodericiani saranno ancora ricordati da Teodato, nelle lettere al senato e al popolo romano, e poi da Vitige e da Totila, infine anche l'imperatore Giustiniano li citerà

---

<sup>9</sup> Sulla datazione dell'Editto di Teodorico si veda Federico Panetta, *Sull'anno della pubblicazione dell'Editto di Teodorico*, << Atti della Accademia delle scienze di Torino >>, vol.28, 1892-93

<sup>10</sup> Anon. Val., pars post. , c. 66

nella *Sanctio Prammatica*<sup>11</sup>. Alla luce di tali considerazioni se ne deduce che né Chronicon Paschale, né l'Anonimo Valesiano possono contribuire a fornire una datazione certa dell'Editto.

Alcuni studiosi reputano che l'Editto sia posteriore al 506 in quanto si è fatto ricorso, per la redazione dell'Editto stesso, all'*Interpretatio* della *Lex Romana Visigothorum*, tuttavia questa collocazione temporale fu presto abbandonata in quanto *Interpretatio* sarebbe anteriore alla *Lex Romana Visigothorum* e di conseguenza questa non costituirebbe un *terminus post quem*. In conclusione non vi sono dati certi per poter datare la promulgazione dell'Editto, pertanto esso viene inserito all'interno del regno di Teodorico nel periodo compreso tra il 493 e il 526.

Relativamente ai contenuti nell'Editto esso si compone di un prologo e di un epilogo, mentre gli articoli, 154 sono racchiusi in 6 gruppi<sup>12</sup>:

- I – Diritto giudiziario
- II – Reati contro la pace pubblica
- III – Reati contro la proprietà
- IV – Reati contro le donne e l'onore domestico
- V – Disposizioni sul testamento e la donazione
- VI – Norme diverse

Tale classificazione tuttavia non è sistematica in quanto le disposizioni sono confuse insieme. Lo stesso Trombetti sostiene che tale disordine sia attribuibile al fatto che l'Editto sia una raccolta di provvedimenti presi d'urgenza, questo lo si deduce da due fattori, il primo è lo stesso disordine, mentre il secondo è legato al fatto che Teodorico era circondato dai maggiori giuristi romani dell'epoca come Cassiodoro, Boezio e Simmaco i quali erano profondi conoscitori sia del diritto, che delle modalità di redazione delle norme giuridiche. Aderendo alla tesi del Trombetti troverebbe conferma l'ipotesi che non sia individuabile una

---

<sup>11</sup> Massimiliano Vitello, *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'"adventus" dell'anno 500*, << Zeitschrift für Alte Geschichte >>, Bd. 53, H. 1 (2004), pag.107

<sup>12</sup> Per una critica legale si veda Ugo Trombetti, *L'Editto di Teodorico*, Fratelli Drucker, 1895

data di promulgazione dell'Editto in quanto questo testo giuridico si sarebbe formato nel corso dell'intero regno di Teodorico.

Sempre sulla base della tesi del Trombetti emergerebbe un ulteriore elemento a supporto della tesi di Amory, ovvero, che l'elemento Ostrogoto si sarebbe diluito all'interno della cultura romana, e questo sarebbe confermato dal fatto che la legislazione di Teodorico sia stata formata nel corso del suo regno, e in un lasso di tempo esteso, nonché dalla quasi totale assenza dell'elemento giuridico germanico a favore di quello romano. A questa interpretazione si contrappone la tesi del Tiraboschi, il quale sostiene che fosse concesso ai Goti il ricorso al loro diritto consuetudinario nella sfera privata; tuttavia tale tesi non trova alcun riscontro nelle fonti giuridiche o letterarie.

Un sostegno dell'ipotesi che l'Editto fosse rivolto sia agli Ostrogoti che ai Romani emerge dal prologo il quale recita:

*<< Querelae ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare. Et quamvis nullum iniuste factum possit sub legum auctoritate defendere : nos tamen cogitantes generalitatis quietem et ante oculos habentes illa, quae possunt saepe contingere, pro huiusmodi casibus terminandis praesentia iussimus edicta pendere : ut salva iuris publici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis, quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.>>*

Come si evince dal testo *<< quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.>>*, ovvero, “i Barbari e i Romani conoscano chiaramente dai presenti articoli, quali regole debbano seguire nelle espresse disposizioni seguenti”<sup>13</sup>, quindi la legge era rivolta ad i membri delle due comunità.

In merito ai contenuti l'Editto, esso non contiene particolari elementi innovativi rispetto alla legislazione romana, se non appunto il fatto di essere destinato sia ai Barbari che ai Romani, infatti esso riprende

---

<sup>13</sup> Per la traduzione dal latino si veda Ugo Trombetti, 1895

quanto era già stato codificato nei codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano nonché dalle *Pauli Sententiae*.

In conclusione si può affermare che vi sono numerosi elementi a supporto della tesi per la quale il regno di Teodorico rappresenti un elemento di continuità con il mondo romano, almeno dal punto di vista giuridico, tuttavia come abbiamo visto, è doveroso prendere in considerazione alcune variabili quali:

1) Il testo giunto fino a noi viene pubblicato per la prima volta nel 1579 ed i manoscritti originali sono andati perduti; questo è uno dei principali elementi che ha portato alcuni studiosi a dubitare sull'originalità del testo. Il testo fu pubblicato da Pierre Pithou che era un giurista e storico del XVI secolo. Questi pubblicò Salviano, Quintiliano, Petronio, Fedro, Paolo Diacono, Ottone di Frisinga nonché il *Corpus iuris canonici*, egli era uno dei maggiori esponenti dell'umanesimo giuridico il quale si proponeva, anche, di storicizzare e relativizzare il diritto romano attraverso l'analisi filologica; relativamente all'Editto, il Pithou sostiene che esso fosse conservato all'interno di una miscellanea di testi tardoantichi; la perdita degli originali avvenne in circostanze ignote e tale fatto alimentò anche l'ipotesi che l'Editto fosse un falso storico realizzato dallo stesso Pithou o che tale scritto non fosse attribuibile a Teodorico; tali dubbi furono espressi sia dal Rasi<sup>14</sup> che dal Vismara<sup>15</sup>.

2) Nelle fonti non vi è alcun specifico riferimento all'Editto; questo aspetto contribuisce a gettare ulteriore discredito alla tesi che l'Editto sia attribuibile a Teodorico, infatti oltre che non essere citato dalle fonti tardoantiche o medioevali sorprende il silenzio di Giustiniano<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> P.Rasi, *Sulla paternità del cosiddetto Edictum Theoderici regis*, «AG.», 145, 1953, p. 105

<sup>15</sup> G. Vismara, *Edictum Theoderici*, <<Ius Romanum medii Aevi>>, p. I, 2 b aa , Milano, 1967

<sup>16</sup> Marcella Raiola in merito al silenzio delle fonti scrive: << i secondi, invece, additano proprio nel silenzio di Giustiniano circa l'Editto, peraltro contenente norme contrastanti con alcune prescrizioni del Digesto e del Codex Iustinianus, la prova inconfutabile dell'inesistenza di una compilazione nota e accreditata, varata da Teodorico consapevolmente e solennemente. La mancata menzione dell'Editto nella Pragmatica Sanctio è stata dunque funzionalmente adattata, dai diversi studiosi, alle ipotesi più o meno caute e più o meno discutibili che nel tempo sono state formulate circa la paternità, la cronologia e gli ambiti di diffusione dell'Editto.



3) L'Editto costituisce un *unicum* nel panorama della legislazione romano-barbarica, dove l'elemento giuridico germanico scompare quasi totalmente a favore di una legislazione di stampo romano, ma non solo, esso è rivolto sia ai Barbari che ai Romani.

Sulla base delle sopra esposte considerazioni si potrà sicuramente parlare di una continuità laddove si accettasse il fatto che l'Editto sia attribuibile a Teodorico, e tale continuità sarebbe non solo di natura giuridica ma comprenderebbe tutti gli aspetti culturali del Regno Ostrogoto, infatti è innegabile che quanto pervenuto a noi dell'arte e dell'architettura ostrogota sia in perfetta continuità con l'edilizia e l'arte romana tardoantica.

Ulteriore elemento di supporto di una teoria della continuità è quanto supposto da Amory, cioè che la permeazione ostrogota in Italia fosse esclusivamente circoscritta al contingente militare, il quale si sarebbe mosso senza alcun seguito di famigliari per poi diluirsi nella comunità locale; tale teoria, come abbiamo avuto modo di analizzare, presuppone che non vi sarebbero state due comunità separate ma bensì queste vivessero in un unico contesto; in questa prospettiva i "conquistatori" sarebbero visti come liberatori inviati dall'imperatore d'Oriente al fine di porre fine al regime di Odoacre.

Di contro non possiamo negare che vi siano numerosi elementi che rendono tale ipotesi poco credibile, *in primis*, il fatto che negli altri regni romano barbarici troviamo testi normativi riconducibili al diritto romano ma "affiancati" a testi prettamente barbarici come nel caso dei Visigoti, i quali applicavano sia la *Lex Romana Visigothorum*, che il *Codex euricianus*, un testo interamente riconducibile al diritto germanico che raccoglieva le leggi dei Visigoti, oppure come nel caso dei Burgundi dove insieme alla *Lex Romana Burgundionum* viene applicata la *Lex Gundobada*. I casi dei Visigoti e dei Burgundi ci presentano due situazioni coeve a quella dell'Editto di Teodorico, dove troviamo popolazioni con profonde affinità culturali con gli Ostrogoti ma che contrappongono il

---

A dire il vero, il silenzio di Giustiano arriva ultimo, per così dire, dal momento che dell'Editto nessuna fonte coeva o successiva parla.>>in *La «questione teodericana»: un'ipotesi ricostruttivo-costitutiva dell' «Edictum»*, <<Rivista di Diritto Romano>> - XI - 2011

diritto romano a quello germanico, arrivando, come nel caso conclamato dei Burgundi, ad applicare il cd. principio della personalità del diritto, quindi quel principio che prevede l'applicazione del diritto a seconda del popolo al quale si appartiene.

Oltre che l'aspetto giuridico esisteva una netta separazione tra la comunità germanica e quella romana, separazione che ritroveremo anche successivamente con i Longobardi. In questo scenario appare poco probabile che gli Ostrogoti avessero diluito la loro cultura in quella romana, rinunciando in toto alle loro radici germaniche.

Sicuramente la risposta al quesito sulla piena continuità, in campo giuridico, tra l'Impero Romano e il Regno Ostrogoto potrà trovare conferma solo nell'ipotetico rinvenimento di nuove fonti che possano aiutare concretamente alla collocazione temporale dell'Editto nonché alla sua univoca attribuzione a Teodorico.

19.12.2021

## EDICTUM THEODORICI REGIS

Lex Romana Ostrogothorum  
( AD 500 )

F. Bluhme  
Monumenta Germaniae Historica  
Leges, 5, Hannover, 1875

**Q**uerelae ad nos plurimae pervenerunt, intra provincias nonnullos legum praecepta calcare. Et quamvis nullum iniuste factum possit sub legum auctoritate defendere : nos tamen cogitantes generalitatis quietem et ante oculos habentes illa, quae possunt saepe contingere, pro huiusmodi casibus terminandis praesentia iussimus edicta pendere : ut salva iuris publici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis, quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.

1. Iudex si pecuniam acceperit, ut male iudicet.

Priore itaque loco statuimus, ut si iudex acceperit pecuniam, quatenus adversum caput innocens contra leges et iuris publici cauta iudicaret, capite puniatur.

[Paul. 5, 23, 10 = Dig. 48, 8, 1, 1 [Marcian. lib. 14 inst.] : Iudex, qui in caput fortunasque hominis pecuniam accepit, in insulam bonis ademptis deportetur.

2. Iudex si, contra statum aut fortunas cuiuslibet ut sententiam proferret, pecuniam acceperit.

Iudex si pecuniam contra statum aut fortunas cuiuslibet ut sententiam proferret, acceperit et ex hac re sub iusta fuerit examinatione convictus, in quadruplum quod venalitatis studio accepit, exsolvat, illi profuturum contra quem redemptus docebitur tulisse sententiam.

[Paul. lib. cit.

3. Iudex si immerito a provincialibus aliquid acceperit.

Iudex quod immerito provincialibus rapuerit, amissa dignitate qua male usus est, in quadruplum reddat his duntaxat, quibus immerito constat ablatum : et si defunctus fuerit, ab eius heredibus haec poena poscatur.

[CTh 9, 27, 3. 4.

4. Si officium cuiuslibet iudicis ultra iussionem acceperit.

Officium cuiuslibet iudicii, quod quid ultra quam iussum est exegerit, in quadruplum sub fustuarium poena cogatur exsolvere iis, quibus inclite monstrabuntur ablata.

5. Si sententia non praesentibus dicatur.

Sententia non praesentibus partibus dicta nullius momenti sit, nisi adversus eum prolata doceatur, qui tertio conventus et edictis sollemniter inclamatus adesse contempserit.

[Dig. 49, 8, 1, 3 [Macer lib. 2 de appellat.] ; Paul. 5, 5a, 6. 7 ; CJ 7, 43, 9 [Vgl. c. 145].

6. Ut ad officium et sollicitudinem iudicis pertineat, quomodo in executionem mittantur iudicia.

Ad officium sollicitudinemque iudicis pertinet, ut ea scripto lata definiant, quae apud se aguntur, sententia : et in executionem mitti iubeant, quod fuerit iudicatum.

[CTh 4, 17, 1.

7. Iudex ut discussis allegationibus vel documentis utriusque partis, verum iudicet.

Iudex discussis utriusque partis suggestionibus atque documentis id solum iudicare debet, quod iuri et legibus viderit convenire.

8. Sine iudicis auctoritate nullum ingenuorum debere teneri.

Sine competentis iudicis praecepto nullus ingenuorum sustineat detentionis iniuriam, aut ad iudicium deducatur vel in privata habeatur cuiuslibet praesumptione custodia.

9. De his (,) qui aliquid adversus hoc praesumpserint.

Si quis autem aliquid eorum admiserit, ad violentiae poenam, quae capitalis est, se non dubitet esse rapiendum.

10. Cuiuslibet rei possessorem per iudicis auctoritatem debere conveniri, et ex(s)pectare cognitionis eventum.

Qualemcumque cuiuslibet rei possessorem conveniri iudiciaria auctoritate decernimus et expectari semper iustae cognitionis eventus. Quod si quis qualemcumque possessorem possessione deiecerit, amissionem pro tanta praesumptione vel bonae litis incurrat ; reformata scilicet possessione, quam occupaverit, fructus quoque duplos pro tanta temeritate persolvat. Quod si illam possessionem occupaverit, quae eidem minime debebatur, hanc poenam habeat, ut et rem cum fructibus in eo statu domino reddat invasam et aestimationem rei pervasae subire

cogatur fisci viribus profuturam. Cuius decreti iusti atque legitimi omnes per provincias iudices et urbe venerabili constitutos vel eorum officia iubemus esse custodes : ita ut si aliquid extiterit, quo se putent exigendae mulctae superius comprehensae pares esse non posse, relationem ad scrinia nostra transmittant, ut a nobis, si ratio poposcerit, districtius vindicetur.

[CTh 4, 22, 3.

11. Si possessor pulsatus legibus non reddiderit rem petitam.

Quod si possessor pulsatus legibus, non reddiderit rem petitam, et sub cognitionis eventu adversus eum legibus fuerit lata sententia, a die, qua per auctoritatem conventus est et dedit responsum, expensas litis vel sumptus victus exsolvat. Hoc remedio fiet, ut in mala causa nullum litigare delectet.

12. De his, qui per triginta (30) annos quamlibet rem iugiter possederint. Qui per triginta annos quamlibet rem iugiter possidere fuerit adprobatus, neque publico neque privato nomine patiatur aliquam penitus quaestionem. Tali autem possessori etiam auctorum proauctorumque suorum tempora secundum legem proficere debere censemus : illud adiicientes ut si intra triginta annos mota lis fuerit, nec finita, superveniens conclusio XXX annorum eandem sine aliqua dubitatione consumat : quia cuivis satis credimus abundeque sufficere, intra XXX annos et actiones suas rite componere et eas publico iudicio vel privata definitione peragere ; ita ut circa pupillarem aetatem privilegia antiquis vel novellis legibus concessa serventur, vel circa eos, qui ex quo competere poterant, post vicesimum et quintum annum intra tricesimum suas legibus proposuerint actiones. Cui casui quinquennii beneficium novella lege probamus adiectum.

[CTh 4, 14, 1.

13. De his, qui alterum quolibet crimine pulsaverint.

Qui alterum quolibet crimine putaverit accusandum, non prius audiatur nec de exhibitione aliquid iubeatur, nisi se praemissae inscriptionis vinculis obligarit et istud caverit apud competentem iudicem, se eam poenam subiturum, si non probaverit quod intendit, quam possit reus convictus secundum leges excipere : et usque ad eventum iudicii, tam reus quam accusator aequali custodiae sorte teneantur. Nisi forte aut

minora sint crimina, in quibus fideiussor praeberi debeat, aut reus adeo nobilis vel splendidi honoris sit, ut suae committi debeat dignitati.  
[CTh 9, 1, 19. 11.]

14. Ut sub alterius nomine nullus accuset.

Sub alterius nomine nullus accuset : quia improbum iudicamus, ut quis alienae utilitatis vel voluntatis, quasi sub specie accusationis executor existat.

[CTh 9, 1, 15.]

15. De percussore ad se veniente.

Qui percussorem ad se venientem ferro repulerit, non habetur homicida : quia defensor propriae salutis videtur in nullo peccasse.

[CJ 9, 16, 3.]

16. De his, qui ad possessionem alienam violententer vadunt (violentus vadit).

Qui ad possessionem alienam violentus advenerit cum multitudine congregata, si aut ipse aut aliquis ex eodem numero, casu, dum repellitur violentia, occisus fuerit, is qui per necessitatem hoc fecit, a metu poenae liber habeatur.

[CTh 9, 14, 28 ; Vgl c. 75.]

17. De raptore ingenuae mulieris aut virginis.

Raptorem ingenuae mulieris aut virginis, cum suis complicitibus vel ministris, rebus probatis iuxta legem iubemus extinguere, et si consenserit rapta raptori, pariter occidatur.

[CTh. 9, 24, 1, 5.]

18. De parente raptae, aut curatore eius.

Si parentes raptae aut curator eius, quae minore aetate rapta est, exsequi et vindicare talis facti culpam forte neglexerit, pactum, quod non licet de hoc crimine faciendo, poenam patiantur exilii.

[CTh. 9, 24, 1, 4.]

19. De servo, qui querelam de raptu viderit dissimulari.

Servus vero, si querelam de raptu dissimulari a dominis et pactione crimen senserit definiri atque iudiciis prodiderit, libertate donetur.

[CTh. 9, 24, 1, 4.

20. De raptu intra quae tempora concludatur.

Raptum intra quinquennium liceat omnibus accusare, post quinquennium vero nullus de hoc crimine faciat quaestionem, etiam si intra supra scriptum tempus egisse aliquid de legibus doceatur : maxime cum et filii de hoc matrimonio suscepti exacto quinquennio legitimorum et iure et privilegio muniantur.

[CTh 9, 24, 3.

21. Si ancillam alienam aut originariam congregata multitudine rapiat.

Si quis ancillam alienam aut originariam violenter cum multitudine congregata rapuerit, si ingenuus est, raptoris poena feriat, quia violentiae crimen admittit : si servus est aut colonus et sua hoc tantum voluntate commisit, simili ratione puniatur.

[CJ 9, 13, 1.

22. De conductore conscio aut connivente.

Si vero conscio conductore aut iubente aut connivente vel non prohibente hoc fecerit, etiam conductor ipse tamquam facti reus simili poena feriat. Si autem domino sciente vel iubente hoc fecit, eandem possessionem, de qua raptor egressus est, fisco profuturam dominus incunctanter amittat.

[CJ 9, 13, 1.

23. De his, qui intestati mortui fuerint.

Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad eius successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo iure filiorum ac nepotum.

24. Quando debet fiscus agere.

Fiscus tunc agat, quando nec parentum nec filiorum nec nepotum nec agnatorum nec cognatorum nec uxoris et mariti, quae succedat, extare comperitur persona, secundum legum veterum constituta : ita ut fiscus quotiens locum successionis invenerit vel aliqua sibi competentia repetit, actionem, remota titularum vel officii praesumptione proponat, quia tunc fiscus unamquamque rem merito potest et sine oppressionis alienae iniuria vindicare, dum intercedente sententia pro ipso fuerit iudicatum.



Nobis enim, sicut et principes voluerunt, ius cum privatis volumus esse commune.

25. Unumquemque possessorem apud iudicem fisci nomine pulsandum. Unumquemque possessorem fisci nomine apud competentem iudicem statuimus debere pulsari.

[CTh 10, 10, 27. 30. 31.

26. De intestatis clericis et religiosis personis.

Clericos religiosasque personas intestatas deficientes, quotiens defuerit qui iure succedat, locum ecclesiae suae secundum leges facere debere praecipimus.

[CTh 5, 3.

27. Curialis si sine successore intestatus defecerit.

Curialis si sine successore, quem leges vocant, intestatus defecerit, excluso fisco curiae suae locum faciat.

[CTh 5, 2, 1.

28. De data testandi licentia.

Faciendorum testamentorum omnibus quos testari leges permittunt, damus late licentiam : ita ut septem aut quinque testes ingenui ac puberes in conspectu testatoris, uno tempore, eodem rogante subscribant.

[Ulp. 20, 1 ; Inst. 2, 10, 2 ; Dig. 28, 1, 21, 2 [Ulp. lib. 2 ad Sab.] ; CJ 6, 23, 9.

29. Si testator aut litteras ignoret, aut non possit subscribere.

Quod si testator aut literas ignorando aut per necessitatem vicinae mortis propriam subscriptionem non potuerit commodare, tunc octavus testis pro testatore adhibeatur huiusmodi, de cuius fide dubitari omnino non possit : scituris testibus et scriptore praecipue testamenti, quod si quis falsitatis extiterit, sub cognitione decursa se supplicium evadere non posse, quod circa falsarios legum dictat auctoritas.

[Paul. 5, 21, 1.

30. De falsariis.

Sciat autem scriptus heres vel legatarius aut libertus, quod si eis conniventibus aut scientibus, tale aliquid temptatum fuerit, se non solum emolumento ipso vel fructu eius scripturae esse privandos, verum etiam falsi poenam declinare non posse. In hoc reatu erit quisquis operam aut studium faciendis adhibuerit talius testamentis : cum voluntates velimus esse liberas mortuorum et nihil ibi sibi aliena debeat persuasio vindicare.

[Dig. 48, 10, 6 pr. [African. lib. 3 quaest.] ; CTh 9, 19, 1.

31. Ut voluntatem suam facere volenti nullus contradicat.

Ne quis voluntatem suam facere volenti aut testes quolibet nomine deterreat aut contradictor existat : cum, si quid actionis fuerit, eam legibus adversum haeredem possit exercere.

[Dig. 29, 6, 2 pr. [Paul. lib. 44 ad ed.].

32. De barbaris, qui voluerint iure testari.

Barbaris, quos certum est reipublicae militare, quomodo voluerint et potuerint, faciendi damus licentiam testamenti, sive domi sive in castris fuerint constituti.

[Dig. 29, 1, 1 pr. [Ulp. lib. 45 ad ed.] ; Ulp. 23, 10.

33. De his, qui ab intestato possunt succedere.

Is qui ab intestato defuncti sperat hereditatem, si volentem testatorem prohibeat facere testamentum, tanquam ab indigno eius hereditas auferatur.

[Paul. 5, 12, 2 ; Dig. 29, 6, 1 pr. [Ulp. lib. 48 ad ed.] ; CJ 6, 34, 2.

34. De subreptione romani aut barbari.

Nemo, aut Romanus, aut Barbarus, rem petat alienam, quam si per subreptionem impetraverit, non valebit, et eam se non dubitet cum fructibus redditurum. Salvo eo quod super hac parte superiora nostra edicta ius sanciant.

35. De delatoribus.

Is qui quasi sub specie utilitatis publicae, ut sic necessarie faciat, delator existit, quem tamen nos execrari omnino profiteamur, quamvis vel vera dicens, legibus prohibeatur audiri : tamen si ea, quae ad aures publicas

detulerit, inter acta constitutus non potuerit adprobare, flammis debet absumi.

[CTh 10, 10, 1. 3.

36. Si quis ad nuptias non legitimas adspiraverit.

Si quis ad nuptias non legitimas aspiraverit, legum censuram penitus non evadat ; qui nec iustum matrimonium nec filios sciat se habere legitimos.

[Gai. 1, 64 ; CJ 5, 5, 6.

37. Intra annum mortis mariti si mulier nupserit.

Intra annum mortis mariti nulla ad secundas nuptias migret : sed nec furtim se misceat illi, cuius post annum erit uxor futura, quia leges videtur circumscribere voluisse. Idcirco utramque personam stupri ream esse praecipimus. Quam querelam damus tantum filiis et propinquis, ut quod in talibus causis legibus competit, exsequantur.

[CTh 3, 8, 1.

38. De adultero et adultera.

Adulteri et adulterae, intra iudicia convicti, interitum non evadant ; ministris eiusdem criminis aut consciis pariter puniendis.

[CTh. 9, 40, 1.

39. Qui, ut adulterum fuerit (fieret), domum praestiterit.

Qui ut adulterium fieret, domum vel casam praebuit ; quive mulieri, ut adulterio consentiret, suasit, capite puniatur.

[Dig. 48, 5, 8 pr. [Papinian. lib. 2 de adult.].

40. Qui falsum nesciens alligaverit.

Qui falsum nesciens allegavit, ad falsi poenam minime teneatur.

[Paul. 1, 12, 3 ; CJ 9, 22, 20.

41. Qui falsum fecerit, aut usus fuerit.

Qui falsum fecerit, vel sciens falso usus fuerit, aut alterum facere suaserit, aut coegerit, capitali poena feriatur.

[Paul. 4, 7, 2 ; Dig. 48, 10, 2 [Paul. lib. 3 ad Sab.] ; CTh. 9, 19, 2.

42. Qui varium vel falsum testimonium dixerit.

Qui varium aut falsum testimonium dixerint, aut utrique parti prodiderint, in exilium dirigantur.

[Paul. 5, 15, 5 ; Dig. 22, 5, 16 [Paul. lib. 3 sent.].

43. Nullum debere ad potentem romanum aut barbarum suas actiones transferre.

Nullus ad potentem Romanum aut Barbarum proprias quolibet titulo transferat actiones. Quod si fecerit, iacturam litis iurgator incurrat, et is qui susceperit, medietatem pretii rei aestimatae fisco cogatur inferre. Qua poena teneri praecipimus etiam eos, qui rem in lite positam in huiusmodi crediderint transferendam esse personam ; quoniam volumus, ut remota persona potentioris, aequa iurgantes sorte confligant. Litigantibus vero post caussae terminum, largiendi quod vicerint, cui voluerint personae, concedimus potestatem.

[CTh 2, 13, 1 ; Dig. 4, 7, 1 pr. [Gai. lib 4 ad ed. provinc.].

44. Nullum romanum aut barbarum tanquam (tamquam) defensorem aut suffragatorem in alieno stare negotio.

Nullus se potens Romanus aut Barbarus tanquam defensor aut suffragator negotio misceat.

[CTh 2, 12, 6 ; CJ 2, 14, 1.

45. Nullum debere alienae rei nec suae titulos ponere.

Nullus alienae rei vel suae titulos prorsus adfigat : cum soli fisco hoc privilegium, his quae possidet iure vel corpore, videatur esse concessum.

[CTh 2, 14, 1.

46. Si quis in ea re, quam possidet, conventus, ut adversario suo resistat, titulos posuerit.

Is qui in ea re quam possidet, iudicis praeceptione conventus, titulum potentis nomine adfixum adversario suo crediderit opponendum, eius possessionis aut casae, quam sub hac fraude vindicare temptaverit, amissione mulctetur : nec repetendae actionis, etsi competere possit, habeat facultatem.

[CTh 2, 14, 1.

47. Si quis possessa ab aliis praedia titulis occupaverit.

Ille vero qui possessa ab aliis praedia titulis occupaverit, capite puniatur.

48. Libertos originarios aut servos contra patronos suos eorumque liberos non audiri.

Libertos originarios, vel servos, dominos aut patronos suos eorumque liberos deferentes, in quolibet negotio prohibemus audiri: quia huiusmodi personae neque in civilibus neque in criminalibus causis contra patronos aut dominos eorumque liberos, etiamsi pro his dicant, vocem possunt habere legitimam; quos in huiusmodi facto deprehensos, in ipso actionis exordio gladiis oportet extinguere.

[CTh 9, 6, 3.

49. Hoc etiam et de familiaribus observandum.

Hoc etiam de familiaribus servari debere censemus, qui cuiuslibet familiaritati vel domui inhaerentes, delatores aut accusatores emergerint: excepto tamen crimine maiestatis.

50. De occultis secretisque delationibus.

Occultis secretisque delationibus nihil credi debet: sed eum qui aliquid defert, ad iudicium venire convenit; ut si quod detulit, non potuerit adprobare, capitali subiaceat ultioni.

[CTh 10, 10, 4; Vgl. cc. 13. 35.

51. De donationibus celebrandis mancipiorum.

Donationes sub hac sollemnitate praecipimus celebrari. Quod si cuiuslibet pretii res mobiles fortasse donetur, vel certe mancipium, sola traditione largientis sit perfecta donatio; quae tamen scripturae fide possit ostendi, cui testium subscriptio adiecta monstretur.

[CTh 8, 12, 1. 3. 5. 6.

52. Si quis praedium rusticum aut urbanum donaverit.

Si vero praedium rusticum aut urbanum quisquam libero arbitrio conferre voluerit, scriptura munificentiae etiam testium subscriptionibus roborata gestis municipalibus allegetur; ita ut confectioni gestorum praesentes adhibeantur tres curiales, et magistratus, et pro magistratu defensor civitatis cum tribus curialibus aut duumviri vel quinquennales: qui si defuerint, in alia civitate, quae haec habuerit, allegationis firmitas impleatur, aut apud iudicem eiusdem provinciae, quod donatum fuerit, allegetur.

[CTh 8, 12, 8.

53. De traditione facienda.

De traditione vero quam semper in locis secundum leges fieri necesse est, si magistratus, defensor, aut duumviri quinquennales forte defuerint, ad conficienda introductionem gesta tres sufficiant curiales : dummodo vicinis scientibus impleatur corporalis introductionis effectus.

[CTh 8, 12, 8, 2.

54. Matrimonia passim non debere dissipari, ut quibuslibet criminibus probatis a coniunctione recedant.

Passim matrimonia dissipari non patimur. Ideo uxor a marito, aut maritus ab uxore, nisi probatis causis, quas leges comprehendunt, omisso repudio, a iugali vinculo non recedant. Causae autem debent esse divortii : si maritus aut homicida, aut maleficus, aut sepulchrorum violator ab uxore in examine fuerit adprobatus. Maritus quoque his criminibus convictam merito dimittat uxorem, si adulteram, vel maleficam, vel etiam quam vulgus adpellat aggagulam, in iudicio potuerit adprobare. Quibus edoctis, maritus, et dotem lucretur, et sponsalitiā recipiat vel sibi habeat largitatem, et tituli utriusque proprietatem secundum leges filiis eum iubemus servare communibus. Pari etiam modo, si mulier maritum superioribus criminibus involutum a iudicatione convicerit, et dotem recipiat, et sponsalitiā lucro habeat largitatem. Cuius tamen sponsalitiā tantum donationis proprietatem liberis communibus etiam ipsa conservet : et nubendi vel non nubendi licentiam pro constitutis veteribus sortiatur.

[CTh 3, 16, 1. 2.

55. Omnes appellationes iudicem debere suscipere.

Omnes appellationes suscipiant ii provinciarum iudices, a quibus provocari potest : quando optimae conscientiae conveniat etiam superfluum appellationem sine dubitatione suscipere, dum de appellationis merito sacer possit perpensis legibus cognitor iudicare. Quod si iudex suam absentiam procuravit, ne appellatorios libellos accipiat : in locis celeberrimis, qui appellare voluerit, libellum de absentia iudicis et de sua appellatione exhibere debere censemus. Iudex autem, qui aut suscipere appellationem contempserit, aut certe in custodiam dederit, aut verberaverit, aut aliquo dispendio laeserit appellentem,

decem librarum auri amissione feriat, quas fisci compendiis cura sacri cognitoris praecipimus aggregari ; officium quoque, cuius interest, mulctae legitimae subiacebit.

[CTh 3, 16, 1. 2.]

56. De abactore animalium diversorum.

Abactor animalium vel gregum atque pecorum alienorum, sive ea de stabulis, sive de pascuis abegerit, gladio puniatur, et in quadruplum amittentis damno de eius substantia consulatur. Quod si servus aut originarius fuerit, dominus pro his conventus legibus, si maluerit, aut, ut supra diximus, satisfaciat, aut impetitos ad poenam mortis iudici publico tradere non moretur.

[Paul. 5, 18, 2 ; Dig. 47, 14, 1 pr. [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

57. Abactor si usque ad unum equum, duas equas, totidemque boves, decem capras, et quinque porcos.

Abactor si usque ad unum equum, duas equas, totidemque boves, et usque ad decem capras, et quinque porcos tulisse tam de stabulis, quam de pascuis fuerit adprobat, sive per surreptionem, sive ea violenter abduxerit, severissime puniatur : quidquid vero intra suprascriptum numerum animalium vel porcorum a quocunque sublatum fuerit, tanquam furtum sub quadrupli poena solvatur.

[Paul. 5, 18, 1 ; Dig. 47, 14, 1 pr. [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

58. Qui bovem, equum, vel aliud pecus errans invenerit.

Qui bovem, vel equum errantem, vel aliud pecus abduxerit, furti magis reus tenendus est, et in quadruplum animalia vel pecora sublata restituat : nisi ea ab eo die quo invenerit, septem diebus continuis in publicis celeberrimisque locis, aut ante praetorium iudicis, proposuerit : hoc enim facto nullius poenae damna sustineat.

[Paul. 5, 18, 4 ; Dig. 47, 14, 1 [Ulp. lib. 8 de off. procons.].]

59. Qui ingenuam virginem per vim corruperit.

Qui ingenuam virginem per vim corruperit, si idoneo patrimonio gratulatur, et est genere nobilis et eandem accipere cogatur uxorem ; ita ut ei sponsalitia titulo largitatis quintam partem patrimonii sui noverit conferendam. Quod si iam habens uxorem ista commiserit, tertiam partem patrimonii sui illi, quam per vim corruperit, sub idonea et solemn

scriptura dare cogatur ; ut illa quae per eum iacturam pudoris incurrit, honestum possit invenire coniugium. Si autem nullo patrimonio aut nobilitate fulcitur oppressor et violator pudoris ingenui, supplicio adficiatur extremo.

[Vgl. c. 63.

60. Si quis viduae violenter stuprum intulerit.

Si quis viduae stuprum violenter intulerit, cuiuslibet loci corruptor adulterii poena depereat.

61. Si matrona vidua cuiuslibet libidine corrumpatur.

Si quis vero servus, etiamsi cum volente et adquiescente vidua hoc crimen admiserit, flammis ultricibus exuratur : illa quoque adulterii poena damnanda, quae non erubuit servili subiaccere libidini.

[CTh 9, 24, 2 ; 25, 1.

62. Si matrona vidua volens corrumpatur a servo.

Si matrona vidua alicuius libidine volens corrupta sit, stuprum admittitur ; nisi forte vilis vulgarisque sit mulier. Cum his enim viduis adquiescentibus si quis concubuerit, quas artis operam, aut ministerii laborem publice exercere constiterit, hoc crimine nec ipse nec illae teneantur obnoxii.

[Paul. 2, 26, 11 ; CJ 9, 9, 22.

63. Si servus alienus aut originarius ingenuam virginem per vim corruerit.

Si servus alienus aut originarius ingenuam virginem per vim corruerit, aut stuprum viduae per vim intulerit, convento domino, rebus discussis atque patefactis, capite feriatur.

64. Si quis ancillam alienam aut originariam virginem corruerit.

Ancillam alienam virginem vel originariam cuiuslibet aetatis, quisquis ingenuus, nulli tamen quolibet modo obnoxius civitati, corruerit, si dominus voluerit, aut corruptor ipse rogaverit, et apud gesta professus fuerit, mansurus in domini mulieris potestate, eius quam vitiavit contubernium non relinquat, nec, eadem mortua, discedendi habeat facultatem. Quod si dominus ancillae non consenserit, aut ille profiteri



noluerit, tunc aut huius meriti duo mancipia domino tradat, eius iuri profutura, si eius substantia patiatur : aut si hoc implere non potuerit, caesus districtissime fustibus vicinae civitatis collegio deputetur : quod iudex eiusdem loci, periculi sui memor, implere et custodire debet.

[Nov.Valent. III, tit. 30 B§ 5.

65. Quotiens se ancillae ingenuus, originarius aut servus miscuerit. Quotiens se ancillae ingenuus, aut originarius, aut servus forte miscuerit, necesse est ut omnis matrem sequatur agnatio, id est, filii omnes ad dominum ancillae pertineant.

66. Quotiens se originariae servus alienus aut ingenuus sociaverit. Quotiens vero se originariae servus alienus ingenuusve miscuerit, nihilominus omnes filii matrem sequantur.

[Dig. 1, 5, 19 [Cels. lib. 29 digest.] ; CJ 11, 48 [47], 16 ; Gai. 1, 80.

67. Si originarius alienus se originariae iunxerit.

Si vero originarius alienus se originariae fortasse coniunxerit, duas filiorum partes originarii dominus, et tertiam sobolis originariae dominus consequatur.

[CTh 5, 10, 1, 3.

68. Si originaria de ingenuo solo exierit.

Originaria ex quo de ingenuo solo discesserit, intra vicennii spatia repetatur. Quod si originaria, expletis viginti annis, domino sub hac praescriptione perierit, simul eius agnatio, intra viginti annos suscepta a domino mulieris servato novellae legis tenore non pereat.

[CTh 5, 10, 1, 3 ; Nov. Valent. III, tit. 30 B§ 2.

69. Si quis curialem collegiatum aut servum per triginta (30) annos possederit.

Quisquis curialem, aut collegiatum, aut servum, per triginta annos possederit, qui nullam patriae suae collationem subisse monstratur, eos praediorum dominis iubemus adquiri : quia in nullo tricennalis legis saluberrimum constitutum sub qualibet patimur occasione turbari : quam sive adversus privatum, sive adversus fiscum, suam, quemadmodum leges praecipiant, obtinere convenit firmitatem. Et quia frequenter scimus tales calumnias in perniciem dominorum,

conniventibus rusticis aut curialibus excitari, quo conlationem praestitisse dicantur : hoc eatenus valebit, si sciente possessionis domino, et non reluctantem, aut certe procuratorem, conductoremque eius, cum dominus in transmarinis fuerit regionibus constitutus, conlationem praestitam, fuerit adprobatum.

[Nov. Maior., 7, 1, 1. 2.]

70. Si servus ad quamlibet ecclesiam confugiat.

Si servus cuiuslibet nationis ad quamlibet ecclesiam confugerit, statim domino veniam promittente reddatur : nec enim ultra unum diem ibidem residere praecipimus. Qui si exire noluerit, vir religiosus archidiaconus eiusdem ecclesiae, vel presbyter atque clerici, eundem ad dominum suum exire compellant, et domino indulgentiam praestanti sine dilatione contradant. Quod si hoc superscriptae religiosae personae facere forte noluerint, aliud mancipium eiusdem meriti domino dari cogantur : ita ut etiam illud mancipium quod in ecclesiae latebris commoratur, si extra ecclesiam potuerit comprehendi, a domino protinus vindicetur.

71. Si quis in causa publici debiti ad ecclesiam quamlibet convolaverit.

Si quis in causa publici debiti ad ecclesiam quamlibet convolaverit, archidiaconus eum compellat egredi, ad edenda legibus ratiocinia sua : aut si hoc facere noluerit, eius substantiam, quam ad ecclesiam detulit, sine mora contradat. Quod nisi fecerit, quanti interest utilitatis publicae, archidiaconus cogatur exsolvere.

[CTh 9, 45, 1. 3.]

72. De allegatione testamentorum.

Testamenta, sicut leges praecipiunt, allegentur : hoc modo fides voluntatis alienae titubare non poterit.

73. De auctoritatibus exsequendis.

Auctoritates quorumlibet iudicium, vel praecepta cuiuslibet sedis ac potestatis, sola publica servata civitate exequantur officia : et conventum sufficiat promittere, se ad iudicium esse venturum, nihil ultra praesumat apparitor. Et illius sedis apparitor executiones suscipiat, unde praecepta manaverint. Quod si alterius miles, alterius iudicis auctoritatem exsequi forte temptaverit, amissionem cinguli, fustibus caesus, incurrat : litigator autem negotium incunctanter amittat.

[Dig. 2, 4, 18 [Gai. lib. 1 ad leg. XII tab.]. 21 [Paul. lib. 1 ad ed.].

#### 74. De improbo litigatore.

Si petitor improbe litem cuiuscunque rei alteri forte commoverit, et fuerit sub iusta examinatione convictus, ex die plantati solemniter iurgii, sumptus et litis expensas, quas se pulsatus immerito sustinuisse docuerit, a petitore recipiat, sub aestimatione scilicet iudicis, aut bonorum virorum ex delegatione noscentium: quorum iustitiae et deliberationis erit, quales sumptus litis et expensas eum, qui importune alterum ad publicum deduxerit examen, redhibere conveniat.

[Dig. 5, 1, 79 pr. [Ulp. lib. 5 de off. procons.] ; Inst. 4, 16, 1.

#### 75. De armatis hominibus expugnandis, si ad rem venerint violenti.

Qui etiam armatis hominibus, ferro, fuste, lapide, de possessione quemquam domo, villa expulerit, expugnaverit, obsederit, clauserit, aut si forte propter hanc rem homines suos praestiterit, locaverit, conduxerit, turbam, seditiones, incendium fecerit, ad violentiae poenam, quae est superius adscripta, teneatur. Si quis autem sepeliri mortuum, quasi debitorem suum adserens, prohibuerit, honestiores bonorum suorum partem tertiam perdant, et in quinquennale exilium dirigantur: humiliores caesi fustibus, perpetui exilii damna sustineant.

[Paul. 5, 26, 3 ; Dig. 48, 6, 3 pr. [Marcian. lib. 14 inst.]. 4 [Ulp. lib. 59 ad ed.]. 5 [Marcian. lib. cit.].

#### 76. De reddendo momento rerum invasarum.

Illis res occupata per violentiam intra annum momenti iure, salva proprietatis causa reddetur, qui eandem rem, quam alterius praesumptione perdidit, nec violenter, nec abscondite, nec precario possidet.

[Paul. 5, 6, 7 ; Gai. 4, 154.

#### 77. Si servi de inrogata violentia convicti fecerint (fuerint).

Si servi de irrogata violentia convicti fuerint, aut certe confessi, et hoc domini praecepto factum sub iusta et diligenti cognitione constiterit, domino ad violentiae poenam retento, pervasa reddantur, servis nihilominus extremo supplicio puniendis, si violentiam eos sua temeritate commisisse claruerit.

[CTh 9, 10, 4.

78. De ingenuo plagiato.

Qui ingenuum plagiando, id est sollicitando, in alia loca translatum aut vendiderit, aut donaverit, vel suo certe servitio vindicandum crediderit, occidatur.

79. Si quis ingenuum in conditione tenuerit.

Qui ingenuum in servitute tenet, nec conditioni potest obnoxium comprobare, et calumniae et iniuriarum reus teneatur adstrictus.

[CJ 6, 16, 31.

80. Si mancipium alienum sollicitaverit.

Qui mancipium alienum sollicitaverit, tres alios eiusdem meriti, et ipsum domino cum peculio suo reddat. Quod si quis a quolibet bona fide suscipitur quo se dicat ingenuum, suscipientis haec debet esse cautela, ut eum ducat ad gesta, et se profiteatur ingenuum : quo facto dum a domino servus aut originarius postulatus fuerit et probatus, solus sine retinentis incommoditate reddatur.

81. Si quis nesciens a plagiatore mancipia comparaverit.

Si quis nesciens a plagiatore mancipia comparaverit, reatu plagii non potest obligari.

[CJ 9, 20, 10.

82. Si quis ingenuus distrahatur.

Si ingenuus distrahatur, nullum praeiudicium sui status incurrit, nisi forte tacendo de ingenuitate sua, emptoris ignorantiam maior aetate circumvenerit. Nam de plagio adversus venditorem pro defensione vel iniuria agere potuit nisi pretium quod pro eo datum fuerit, cum suo voluerit venditore partiri. Tunc enim praeiudicium conditionis incurret, quod sibi ipse dissimulando et consentiendo pepererit.

[CJ 7, 18, 1.

83. Qui ingenuum coelaverit (celaverit), vendiderit vel sciens comparaverit.

Qui ingenuum celaverint, vendiderint, vel scientes comparaverint, humiliores fustibus caesi in perpetuum dirigantur exilium ; honestiores

confiscata tertia parte bonorum suorum, poenam patiantur nihilominus quinquennalis exilii.

[Dig. 48, 15, 6, 2 [Callistrat. lib. 6 de cognitione].]

84. Quisquis servum alienum aut colonum sciens fugitivum susceperit. Quisquis servum sive colonum alienum sciens fugitivum susceperit aut occultaverit, ipsum domino cum mercedibus et peculio eius et eiusdem meriti alterum reddat. Quod si secundo aut tertio eundem fugitivum idem apud quem fuerat, suscipiendum esse crediderit, praeter ipsum, cum mercedibus, tres alios domino eius tradat. Mancipium tamen ipsum, ne forte propter capiendum lucrum callide et dolose a domino ad domum eius, qui susceperat, immisum fuerit, oportet in examinatione torqueri : ut si per interrogationem in quaestionem positi constiterit a domino suo ad domum alterius fraudulenter immisum, fisci protinus compendiis adplicetur.

[CJ 6, 1, 4.

85. Si servos sollicitatos vel ab altero furto ablatos susceperit.

Servos sollicitatos ab altero vel furto ablatos, si scientes alii susceperunt, non tantum de his susceptis conveniri et eos reddere debent, sed etiam ad poenalem actionem furti detinendi sunt.

[Dig. 9, 3, 11, 2 [Ulp. lib. 23 ad ed.] ; CJ 6, 2, 6.

86. Qui servum alienum invito domino apud se detinuerit.

Qui servum alienum invito domino apud se tenuerit, furti est actione pulsandus.

[CJ 6, 2, 6.

87. In fuga positum servum.

In fuga positus servus nec vendi, nec donari potest.

[CJ 9, 20, 6.

88. Si abactor, sollicitator, aut fur, antequam conveniatur, mortuus fuerit.

Si abactor sollicitator ac fur, antequam per auctoritatem iudicis convincatur, mortuus fuerit, haeredes eius pro delicto auctoris sui in nullo teneantur obnoxii, nisi ob earum tantum rerum repetitionem, quas ad eos pervenisse constiterit.

89. Si quis sibi ad terrorem militiam confixerunt (confinxerunt).  
Si quis sibi, ut aliquem terreat, militiam confinxerit, vel adsumpserit quam non habeat potestatem, viliores fustibus caesi perpetuae relegationis mala sustineant, honestiores exilii patiantur incommoda.

[Paul. 5, 25, 12.

90. Si quis testamentum, codicillum (codicellum), tabulas, rationes, gesta, libellos, cautiones, epistolas, in fraudem alterius mutaverit.

Qui testamentum, codicillum, tabulas, rationes, gesta, libellos, cautiones, epistolas in fraudem alterius, quocumque loco deleverint, mutaverint, subiecerint, subrepserint, incenderint, raserint, aut aes, argentum, vel ferrum inauratum scientes pro auro dederint, vel vendiderint, vel subposuerint, quique pro argento stannum subiecerint, vel exteriorem circum solidi praeciderint, quive, ut id fieret, iusserint operamve dederint, poenam sustineant falsi crimini constitutam.

[Paul. 5, 25, 1. 5.

91. Qui testibus pecuniam dederit, ut falsum dicant.

Qui testibus pecuniam dederit, ut falsum testimonium dicant, vel certe quod sciunt taceant, aut non exprimant veritatem, vel iudici praemium dederint, ut sententiam contra iustitiam dicat, vel non iudicet, humiliores capite puniantur, honestiores bonorum suorum amissione multentur.

[Paul. 5, 25, 2.

92. Si sponsa persuasa ab sponso ad eius domum non tradita venerit.

Si sponsa pervasa a sponso ad eius domum non tradita venerit, sponsus raptoris crimine non teneatur.

[CTh 9, 24, 1

93. Invitus pater familiam suam nulli dare in matrimonium cogitur.

Invitus pater familiam suam in matrimonium nulli dare compellatur.

94. Parentes, qui cogente necessitate filios vendiderint.

Parentes qui cogente necessitate filios suos alimentorum gratia vendiderint, ingenuitati eorum non praeiudicant ; homo enim liber pretio nullo aestimatur.

[Paul. 5, 1, 1 ; CTh 5, 8, 1 ; Vat. Fr. 26. 33. 34.

95. Nec pro pignore filios a parentibus dari (liceat).

Nec pro pignore filii a parentibus alicui dari possunt : et si sciens creditor ingenuos pro pignore a parentibus susceperit, in exilium dirigitur. Operas enim tantum parentes filiorum, quos in potestate habuerint, locare possunt.

[Paul. 5, 1, 1.

96. Qui in libertate degunt, si ad servitutem vocantur.

Qui in libertate degens ad servitutem vocatur, rei partes sustinet : ideo petitori eius, vel illi qui se dominum dicet, incumbet servum suum docere. Si vero ex possessione servitutis in libertatem reclamet, defensori eius necesse est liberum comprobare.

[Dig. 40, 12, 7, 5 [Ulp. lib. 54 ad ed.] ; CJ 7, 16, 5.

97. Qui domum aut villam aut casam incenderit.

Qui casam, domum, aut villam alienam inimicitiarum causa incenderit : si servus, colonus, ancilla, originarius fuerit, incendio concremetur : si ingenuus hoc fecerit, restituat quidquid dispendii acciderit per illud, quod commovit, incendium, aedificiumque renovet, et aestimationem insuper consumptarum rerum pro poena talis facti cogatur exsolvere ; aut si hoc sustinere pro tenuitate nequiverit, fustibus caesus perpetui exilii relegatione plectatur.

[Paul. 5, 20, 2.

98. Incendium, quod incaute servus aut colonus in agro suo posuerit.

Ex eo vero incendio, quod incaute servus aut colonus in domini sui agro supponit, si vicini forte arbores frugiferas, aut sylvas, vineta, vel segetem laeserit, sive aliud quodlibet dispendium adtulerit, aut aestimatione habita dominus eius, per quem vicino damnum continget, sarciat atque compenset : aut ipsum qui ignem supposuit, si hoc magis elegerit, pro facti culpa tradat iudici puniendum.

[Paul. 5, 20, 3. 4.

99. Qui hominem sine audientia occiderit, aut occidi suaserit.

Qui hominem sine audientia, et sine potestate vel iurisdictione iudicis competentis immerito iusserit vel suaserit occidi, tanquam reus homicidii occidatur.

[Paul. 5, 23, 11 ; 26, 1.

100. Servum alienum in alterius caput torqueri non posse.

Servus alienus in alterius caput torqueri non potest : nisi delator, aut accusator, cuius interest probare quod intendit, precium eius, quantum dominus taxaverit, inferre paratus sit.

[Paul. 5, 16, 3 [De servorum quaestionibus].

101. Qui servum ideo comparavit, ne adversus (adversum) se torqueretur.

Qui servum ideo comparavit, ne adversus se torqueretur, restituto pretio resoluta venditione, adversus eum qui fraudulenter emerat, debet subiici quaestioni.

[Paul. 5, 16, 7.

102. Si servus ad hoc fuerit manumissus, ne torqueretur.

Si servus ad hoc fuerit manumissus ne torqueatur, quaestio de eo nihilominus haberi potest.

[Paul. 5, 16, 9.

103. Ubi aliquod facinus committitur, ibi debere defendi.

Ubi quod facinus commissum dicitur, ibi deferendum et vindicandum est. Hi enim qui accusantur, de provincia ad aliam provinciam transferri non debent, ne per longum iter eripiantur, aut fugiant : nec interest si ingenui, vel liberti, vel servi sint, qui aliquid criminis commisisse dicuntur.

[CTh 9, 1, 10. 16.

104. De effossis terminis aut arboribus terminalibus.

Qui effodiunt terminos, vel exarant limites, finem scilicet designantes, aut arbores terminales evertunt, si servi sunt aut coloni, et sine conscientia vel iussu domini fecerint, [capite] puniantur. Si vero hoc imperante domino factum esse constiterit, idem dominus tertiam partem bonorum suorum perdat, fisci iuribus profuturam : servo ipso aut colono nihilominus capite puniendo.



[Paul. 5, 22, 2.

105. Qui limites inter duos fundos debeant observari.  
Eos terminos observandos, quos duorum fundorum dominus inter utrumque praedium, cum ex his unum alienaret, servari debere constituit ; non eos, qui singulos fundos antiqua institutione separabant.  
[Dig. 10, 1, 12 [Paul. lib. 3 respons.].

106. De negotio sacramentis finito.  
Quotiens aliquod negotium consensu litigantium aut sententia iudicis sacramentis fuerit diffinitum, retractari non poterit : nec de periurio agere cuiquam vel movere permittitur quaestionem.  
[Dig. 12, 2, 7 in fine [Ulp. lib. 22 ad ed.] ; 42, 1, 56 [Ulp. lib. 27 ad ed.].

107. De auctore seditionis.  
Qui auctor seditionis vel in populo vel in exercitu fuerit, incendio concremetur.

108. De his, qui pagano ritu sacrificaverint.  
Si quis pagano ritu sacrificare fuerit deprehensus, arioli etiam atque umbrarii, si reperti fuerint, sub iusta aestimatione convicti, capite puniantur ; malarum artium conscii, id est malefici, nudati rebus omnibus, quas habere possunt, honesti perpetuo damnantur exilio, humiliores capite puniendi sunt.  
[CTh 16, 10, 6. 23.

109. Si servus aut colonus, domino nesciente, violenter aliqua rapuerit.  
Si servus aut colonus domino nesciente violenter aliqua rapiat, dominus eius intra annum in quadruplum, post annum in simplum convenietur : aut pro noxia certe, si hoc magis elegerit, ipsum servum vel colonum noverit ad poenam iudici contradendum : ita ut, quod ad eum ex ipsa servi violentia pervenisse constiterit, reddat. At si conventus eum fugisse dixerit, executionem eius conquerenti dedisse sufficiat.  
[CJ 3, 41, 4.

110. Qui sepulchrum destruxerint.  
Qui sepulchrum destruxerit, occidatur.  
[Nov. Theod. II et Valent. III., tit. 22 B§B§ 2. 3. 4.

111. Si quis intra urbem romam cadavera sepelierit.

Qui intra urbem Romam cadavera sepelierit, quartam partem patrimonii sui fisco sociare cogatur : si nihil habuerit, caesibus fustibus civitate pellatur.

[CTh. 9, 17, 6.

112. De bonis damnatorum quolibet crimine.

Damnatorum ex quibuslibet criminibus bona filiis primum ac parentibus, vel propinquis usque ad tertium gradum proficiant : quod si eos non habuerint, fisco omnia solvantur.

[CTh 9, 42, 2.

113. Si curialis damnatus filios reliquerit.

Si curialis damnatus filios reliquerit, totum, quod dimisit, ipsi capiant : si non habuerit filios, ad curiam eius perveniant facultates ; excepta causa maiestatis, in qua omnium damnatorum bona nec ad filios, si habeant, sed ad solum fisco, secundum legum cauta, necesse est pervenire.

114. Si damnatum clerici aut alii eruerint.

Si addictos damnatosque iudiciis clerici vel quilibet alii violenter eruerint, ipsi ad poenam, vel ad dispendia teneantur, quae sententia in convictos prolata statuisset monstrabitur : et si conniventia iudicis vel conludio hoc claruerit perpetratum, quinque auri libras idem iudex cogatur exsolvere.

[CTh 9, 3, 5.

115. Qui pecuniam publicam aut fiscalem furaverit.

Qui pecuniam fisco vel publicis rationibus competentem furandi studio tulerit, eam reddat in quadruplum.

116. Si quis a fure aliqua ad servandum susceperit.

Qui sciens ex rapinis aliqua a raptore, id est a fure, servanda susceperit, eadem qua raptor poena teneatur.

[CJ 6, 2, 14.

117. Servus si furtum fecerit, vel damnum cuilibet dederit.

Servus si furtum fecerit, vel damnum cuilibet dederit, nisi eius dominus hoc pro sua qualitate reddere vel sarcire paratus sit, noxae eum dare cogitur : quod et de animalibus faciet, si alicui damna generaverint.

[Paul. 2, 31, 7.

118. Si propter furtum servi dominus conventus fuerit.

Si propter furtum servi dominus conventus furem ipsum magis tradere, quam defendere eum in iudicio voluerit, illa etiam quae ad eum ex ipso furtu pervenisse constiterit, pariter debet exsolvere.

[Dig. 9, 4, 33 [Pomp. lib. 14 ad Sabin.].

119. Si quid (quis) de taberna, nave aut stabulo perierit.

Si quid de taberna vel stabulo perierit, ab his qui locis talibus praesunt, vel qui in his negotiantur, repetendum est, ita ut praestent sacramenta de conscientia sua suorumque : et si hoc fecerint, nihil cogantur exsolvere ; aut certe quantum petitor iuraverit se in eo loco perdidisse, restituant.

120. Si servus furtum fecerit, et manusmissus fuerit.

Si servus furtum fecerit, et manumissus a domino fuerit, vel venditus alteri, vel donatus, causam de furto tum ipse manumissus dicat, vel ille qui eum emit, aut cui donatus est. Noxa enim semper caput sequitur. Et non solum is qui furtum fecit, sed etiam is cuius opera vel consilio furtum factum fuerit, furti actione tenebitur.

[Paul. 2, 31, 8. 10.

121. Si procuratori aut actori vel colono, conductori aut servo alicuius, invito aut nesciente domino, mutuam pecuniam quis dederit.

Si procuratori vel conductori, sive colono vel servo alicuius, invito vel nesciente domino, mutuam pecuniam quis dederit, nec ipsi domino, nec rei eius aliquod praeiudicium comparetur : sed ex peculio servi vel coloni, considerata vel servata prius indemnitate domini, consulatur petitionibus creditoris.

[CTh 2, 32, 1.

122. Si quis cautionem suam potenti dederit exigendam.

Amittant repetitionem debiti creditores, qui cautiones debitorum suorum potentibus tradiderint, et per eos magis exactionem mutuae pecuniae voluerint procurare.

[CTh 2, 13, 1 ; Vgl. oben cc. 43-47.]

123. De pignoribus (pigneribus) capiendis [Die Titel 123 und 124 sind vertauscht.]

Capiendorum pro suo arbitrio pignorum unicuique licentiam denegamus : ita ut, si probabile fuerit, hoc agendi iudicis praestet auctoritas.

[Paul. 5, 26, 4.]

124. Creditor si debitori suo res sibi non obligatas violenter rapiat. Creditor si debitori suo res sibi non obligatas violenter rapiat, intra annum criminis admissi conventus, sub poena quadrupli praesumpta restituat : post annum vero in simplum debet exsolvere. Quod etiam de fructibus violenter ablati servari debere legum ratio persuadet.

[Dig. 4, 2, 14, 7 [Ulp. lib. 11 ad ed.].]

125. Si quis de ecclesiis, id est locis religiosis, homines traxerint. Si quis de ecclesiis, id est locis religiosis, homines traxerit, vel aliquid violenter crediderit auferendum, capite puniatur.

[CJ 1, 12, 2.]

126. Ut nullus curialium sive tabulariorum vel susceptorum, intra ecclesiam residens, emittat pittacia (pictatia).

Nullus post haec curialium, sive tabulariorum aut susceptorum, in ecclesia residens pictacia delegationis emittat, sed si quem fisco debitorem novit, exponat eum extra ecclesiam constitutus, aut certe deleget facturus cum eo, qui se debitorem negaverit, publice rationem. Quod si invitum quis, cum sibi delegatur, et se non debere clamaverit, violenter crediderit exigendum, in quadruplum extorta restituat.

127. Ut invitus nullus delegetur.

Delegari nemo debet invitus : sed si is, qui a creditore suo delegatur, consensum delegationi praebens, debere se fateatur, et redditurum spondeat, quod promisit, cogatur exsolvere.

[CJ 8, 42 [41], 1. 6.]

128. Si filius in potestate patris positus, servus aut colonus, a patre vel domino in aliqua culpa non defendatur.

Filius in potestae patris positus, vel servus aut colonus, si a patre vel domino in qualibet culpa non defendantur de ipso delicto vel crimine, tradendi sunt iudici competenti : nisi forte filius familias ipse defendere pro delicto, quo impetretur, in iudicio se voluerit.

[Dig. 9, 4, 33 [Pomp. lib. 14 ad Sab.]. 34 [Iulian. lib. 4 ad Urs. Fer.].

129. Qui per mendacium vel subreptionem aliquid impetraverit.

Qui per mendacium vel subreptionem aliquid impetraverit, nec ipsi prosit, nec alterum laedat.

[CJ 1, 22, 2.

130. Si quid promissum est, ut fur comprehenderetur.

Quod promissum fuisse constiterit, ut fur comprehendatur, merito debetur, et oportet exsolvi.

[Paul. 2, 31, 34.

131. Qui de debito in iudicio convicti aut condemnati fuerint.

Qui de debito in iudicio convicti vel condemnati fuerint, intra duos menses a die latae sententiae solutionem procurare debent : quod si non fecerint, per auctoritatem iudicis, ad eius petitionem qui vincet, capi eorum pignora debent et distrahi : ut quod sententia iuste lata constituit, possit impleri.

[Dig. 42, 1, 31 [Callistr. lib. 2 cognit.] ; Paul. 5, 5a, 4.

132. Qui possessor ad iudicium veniet.

Qui possessor ad iudicium venit, non est cogendus dicere unde tenet, nec onus ei debet probationis imponi : quia hoc magis petitoris officium est, ut rem quam repetit, doceat ad se pertinere.

[CTh 11, 39, 12.

133. Mulier etiamsi per cautionem alienum debitum se redditorum (reddituram) spondeat.

Mulier etiamsi per cautionem alienum debitum se redditurum spondeat, non tenetur.

[CJ 4, 29, 22. 23.

134. Qui ultra legitimam centesimam a debitore suo speraverit.  
Amittat sortem debiti creditor, qui ultra legitimam centesimam crediderit  
a debitore poscendum.

[CTh. 2, 33, 2.

135. Si fideiussor pignora debitoris, pro quo fidem fecit, liberaverit.  
Fideiussor qui redimendo pignora eius debitoris, pro quo fidem dixerat,  
a creditore liberavit, oblata sibi debita pecunia restituere pignora debitori  
compellatur.

[CJ 8, 14, 21.

136. Si quis quamlibet rem suam nesciens a possessore conduxerit.  
Si quisquam rem suam nesciens a possessore conduxerit, nihil sibi  
praeiudicat : sed de proprietate ipsius agere poterit.

[CJ 4, 65, 20. 25.

137. Si quis in area aliena aedificium fecerit.

Si quis nesciens alienam aream esse, aedificium in ea construxerit,  
sumptus quos fecit, recipiat : sed amittat, quam in solo alieno fecerat  
mansionem.

[Dig. 41, 1, 7, 10. 12 [Gai. lib. 2 rer. cott.].

138. Si una res a duobus fuerit comparata.

Si una res a duobus temporibus diversis comparetur, ille potior erit et  
dominium eius magis acquirat, cui traditam fuisse claruerit.

[Cod. Greg. 3, 2, 3.

139. Cuius forum auctor venditionis sequatur.

Auctor venditionis etiamsi privilegium habeat sui iudicis, tamen  
defensurus venditionem suam, forum sequatur emptoris.

[Dig. 5, 1, 49 [Paul. lib. 3 respons.].

140. Qui de re comparata pertulerit quaestionem.

Qui de re comparata pertulerit quaestionem, ipsi petitori respondere  
compellitur, nec ad auctorem suum proponentem repellit : quem necesse  
est hoc tantum ipse commoneat, ut factum suum in venditione defendat.

[Dig. 21, 2, 74, 2 [Hermog. lib. 2 iur. epitom.].

141. Quicumque servum fugitivum vendiderit ignoranti.

Quicumque fugere solitum vendiderit ignoranti, si emptorem quoque fugerit, et precium venditor reddat et damna sarciat, quae per eundem contigerint fugitivum.

[Paul. 2, 17, 11.

142. Liceat unicuique domino mancipia sua, etiam originaria, ad alia loca transferre vel quod voluerit facere.

Liceat unicuique domino ex praediis, quae corporaliter et legitimo iure possidet, rustica utriusque sexus mancipia, etiamsi originaria sint, ad iuris sui loca transferre, vel urbanis ministeriis adplicare, ita ut et illis praediis adquirantur, ad quae voluntate domini migrata fuisse constiterit, et inter urbanos famulos merito censeantur : nec de eiusmodi factis atque ordinationibus, velut sub oppositione originis, quaestio ulla nascatur. Alienare etiam supradictae conditionis liceat dominis, absque terrae aliqua portione, sub scripturae adtestatione, vel cedere, vendere cui libuerit vel donare.

143. De servandis privilegiis iudaeorum.

Circa Iudaeos privilegia legibus delata servantur : quos inter se iurgantes, et suis viventes legibus, eos iudices habere necesse est, quos habent observantiae praeceptores.

[CTh 16, 8, 13.

144. De emittendis securitatibus fiscalium titulorum.

Quicumque susceptores fuerint fiscalium titulorum, in emittendis possessorum securitatibus nomina singularum possessionum, professionem earum evidenter designent : acceptam quoque pro earum functione exponant pecuniae quantitatem. Quod si aliquis professionem locorum, nomina summamque praeceptae pecuniae, in securitatibus a se factis comprehendere forte noluerit, et huius culpa reus in iudicio fuerit adprobat, quadruplum eius pecuniae, quam possessor se dedisse probaverit, eidem cogatur exsolvere. Quod etiam circa discussores similiter convenit custodire, si de quibus titulis quas summas a praesumptoribus vel reliquatoribus exegerint, in securitatibus emittendis signare noluerint.

[CTh 12, 6, 18.

145. Si quis barbarorum tertio conventus, iudicio adesse contempserit. Si quis barbarorum tertio competentis iudicis auctoritate conventus, et edictis solemniter inclamatus, ad iudicem, cuius praeceptione conventus est, venire neglexerit, merito sub discussione causae sententiam excipiet contumaciae, adeo ut iudicetur de quo conventus est, perdisse negotium : dummodo tertio quemlibet capillatorum fuisse conventum, aut cautionis ab eodem emissae fides ostendat, aut ingenuorum vel honestorum testium dicta confirmet, quibus manifeste clareat, auctoritate pulsatum, contempsisse dare responsum nec voluisse ad iudicium convenire.

146. De frugibus sublatis.

De frugibus ab aliquo ex fundo cuiuslibet sublatis, tam colonus, quam dominus, quia utriusque interest, agere potest.

[Paul. 2, 31, 30.

147. De venditionibus bona fide celebratis.

Placita bona fide et definita venditio a venditore rescindi non potest : sed pretium, quod ab emptore debetur, repetendum est.

148. De servis aut colonis de hoste reversis.

Servi aut coloni ab hostibus capti et reversi, domino restituantur : si non sunt ante ab altero, vendentibus hostibus, in commercio comparati.

[CJ 8, 50 [51], 10.

149. De mensura et ponderatione publica.

Si quis exactorum, vel susceptorum, maiorem mensuram, vel maius pondus adhibuerit, dum fiscales traduntur species, quam publicae ordinationis moderatio antiquitus provisa constituit, ad iudicem continuo cum ipsis mensuris et ponderibus deducatur : ut si fuerit de eorum iniquitate convictus, inde quadruplum pro utilitate illius, quem gravavit, male susceptarum specierum damna sustineat. Quod etiam circa negociatores observari debere censemus, in commerciis si iniusta pondera vel mensuras adhibuisse fuerint adprobati.

[CTh 11, 8, 1, 3.



150. Ut nullus alieno rustico aut bovi imperet.

Nulli liceat invito [domino] rustico alieno operas aut obsequium imperare, nec eius mancipio aut bove uti, nisi hoc forte idem rusticus aut conductor ipsius, vel dominus sua voluntate praestiterit. Qui contra fecerit det pro unius rustici, vel unius bovis diurna opera, quam praesumpsit, auri solidum unum.

151. De messe laesa aut arbore deiecta.

Sive seges aliena, sive quaelibet arbor cuiusque dolo deiecta fuerit, aut aliquid damni provenierit, in quadruplum eius nomine, qui hoc fecerit, addicatur.

[Paul. 2, 31. 25.]

152. Si alienus servus ab alio occidatur.

Si alienus servus ab aliquo vel rusticus occidatur, in potestate habet dominus eius aut criminaliter de obnoxii sui morte agere, et homicidam capitaliter accusare ; aut de damno certe amissi mancipii civiliter actionem proponere, ita ut pro uno servo occiso duos tales recipiat.

153. Uxorem pro marito non debere conveniri.

Uxor pro marito non debet conveniri : res eius aut sponsalis munificentia pro mariti obnoxietate poscatur, legum prudentia et moderatione servata. [CJ 4, 12, 2.]

154. De die dominico et diebus sancti Paschalis (paschae).

Die solis, qui dominicus nuncupatur, sed et diebus paschalibus, nullum praecipimus conveniri ; qui contra fecerit, sacrilegii reus habeatur.

**H**aec quantum occupationes nostrae admittere, vel quae nobis ad praesens occurrere potuerunt, cunctis tam barbaris, quam Romanis, sumus profutura complexi : quae omnium barbarorum, sive Romanorum debet servare devotio. Quae comprehendere nos vel edicti brevitatis, vel curae publicae non siverunt, quoties oborta fuerint, custodito legum tramite terminentur. Nec cuiuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli vel honoris persona, contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum ; quae ex novellis legibus ac veteris iuris

sanctimonia pro aliqua parte collegimus : scituris cognitoribus universis ac iura dictantibus, quod si in aliquo haec edicta fuerint violata, se proscriptionis deportationisque poena merito esse feriendos. Quod si forsitan persona potentior, aut eius procurator, vel vicedominus ipsius, aut certe conductor, seu barbari, seu Romani, in aliquo genere causae praesentia non permiserint edicta servari, et iudex, cuius intererit obsistere aut vindicare aut obviare non potuerit, in nostram illico, si sibi consulit, instructa ex omnibus relatione dirigat, deposita totius formidinis suspicione, notitiam. Haec enim sola ratione a culpa esse poterit absolutus. Quia quod pro omnium provincialium securitate provisum est, universitatis debet servare devotio.  
Explicit Edictum Theoderici Regis.